

Recensione a M.L. De Bastiani, *Ex auditu, ex signis. Citazioni, riferimenti e storie antiche nella filosofia politica di Spinoza*, Mimesis, Milano-Udine 2023, 261 pp.

di Alessio Lembo

Il recente libro di Marta Libertà De Bastiani pone al lettore un complesso ventaglio di problemi che vanno ben oltre il mero interesse antiquario deducibile dal titolo. L'analisi del ricorso di Spinoza agli storici latini sottende la riflessione su alcune questioni storico-metodologiche decisive, senza le quali non è più possibile leggere oggi il filosofo olandese. Per troppo tempo si è stati fuorviati dalla famosa lettera LVI a Boxel, in cui Spinoza, seguendo il topos cartesiano, rifiuta l'autorità di Platone e Aristotele, e dall'attacco ai "filosofi" del primo capitolo del *Trattato politico*. La critica più superficiale, infatti, ne ha dedotto un senso a-storico del pensiero spinoziano che De Bastiani intende discutere, partendo proprio dal problema della citazione. Cosa significa "citare"? Perché Spinoza sente il bisogno, in varie parti del suo corpus, di riferirsi, in questo caso, agli storici latini? Il discorso contenuto in queste pagine non solo è utile per ricostruire il contesto in cui furono scritti i testi spinoziani, ma tocca anche due temi a lungo ignorati e che ora stanno lentamente venendo alla luce: il ruolo dell'educazione e della storia nella filosofia spinoziana e, soprattutto, il loro intreccio. Come sottolinea Pierre-François Moreau nella prefazione al testo, oltre ai riferimenti precisi che permettono di collocare Spinoza in una storia delle dottrine politiche moderne, a partire dal suo rapporto stilistico e contenutistico con Machiavelli e i "tacitiani", ma anche con Bacon e Hobbes, si unisce una riflessione che permette di «pénétrer plus avant dans cette fabrique des instruments intellectuels du spinozisme» (p. 11). Uno di questi è il rifiuto della centralità assegnata alle leggi storiche e la conseguente pretesa di estrapolare i singoli fatti per inserirli in una diversa catena causale. A ben vedere, questo è stato il meccanismo ampiamente utilizzato nel

XVII secolo, sia negli ambienti più conservatori, assolutisti e monarchici, sia nella retorica protestante “rivoluzionaria” e monarchica. In effetti, come si afferma nell’*Etica*, l’esperienza non è uno standard di conoscenza. Allo stesso tempo, le ultime pagine che Spinoza ci ha regalato, ovvero la riflessione sulle forme pure delle istituzioni contenuta nel *Trattato politico*, sembrano allontanarlo da un’idea di derivazione machiavelliana della contingenza della politica. Tuttavia, ed è questa l’idea che sta alla base del tentativo di De Bastiani, Spinoza utilizza il riferimento agli storici latini, in particolare a Tacito, per rendere conto di queste dinamiche antropologiche e affettive che rappresentano comunque una costante storica, pur non essendo frutto di idee adeguate e vere. L’introduzione al testo si apre proprio con il problema della narrazione e della sua dimensione puramente immaginativa (esperienze *ex auditu* o *ex signis*), che si discosta dalla pretesa scientifica della politica invocata, ad esempio, da Hobbes nel *De cive*. La prima sezione (*Spinoza narratore: citazioni, riferimenti e storie*) tratta della coesistenza in Spinoza del rifiuto dell’autorità e dell’uso retorico (*ad captum*) delle fonti storiche, ma approfondisce anche la stessa “fisiologia della narrazione”, il suo statuto epistemologico e la sua funzione educativa. La scelta precisa dell’autrice è quella di mantenere, almeno in parte e per quanto possibile, l’uso della Scrittura al di fuori del discorso. Le Scritture restano legate sia al contesto più vicino alla formazione di Spinoza sia al «carattere esegetico del *Trattato teologico-politico*» (p. 26). D’altra parte, Spinoza si approprierebbe di un sistema di citazioni molto preciso e riconoscibile, in quanto inserito nei programmi di studio seicenteschi. Questo tema si snoda dalla prima alla seconda sezione del testo, intitolata *Imparare e riprodurre. Le pratiche di citazione in età moderna e la formazione spinoziana*. De Bastiani ricostruisce meritoriamente il contesto in cui Spinoza apprese il latino e la cultura classica in una «ratio studiorum gesuita, forse combinata con il sistema comunemente diffuso nel Nord Europa protestante» (p. 75), cioè uno studio della lingua

basato sulla memorizzazione di citazioni e brani antologici, da cui scaturiva, per *imitatio*, la deduzione della grammatica. Spinoza pone così la sua opera su una base consolidata di riferimenti eruditi «pronti all'uso» (p. 76). È necessario però capire cosa distingue il suo uso di questo repertorio da quello dei suoi contemporanei, cosa che De Bastiani fa nella terza sezione (*Ricezione e uso politico degli storici latini in età moderna*), che prende spunto da due “svolte” filosofico-politiche: l'uso della storia da parte di Machiavelli e l'appropriazione di questo metodo da parte del cosiddetto “tacitismo”. L'autrice analizza in modo molto dettagliato quest'ultima categoria, ovvero coloro che, attraverso l'uso di Tacito, hanno tentato di ribaltare la presunta amoralità della teoria machiavelliana, concentrandosi sull'autore che avrebbe fatto da ponte tra questa forma di “machiavellismo” e l'ambiente olandese, Giusto Lipsio, il “maestro” del neo-stoicismo filomonarchico del XVII secolo. Il profondo radicamento di Lipsio a Leida influenzò, nel bene e nel male, tutta la politica olandese del Seicento, in primis Grozio e i fratelli De La Court, profondamente contrari allo statuto ontologico delle “masse popolari” e al loro coinvolgimento nella vita politica. In questa sezione, De Bastiani aggiunge, dopo ulteriori riferimenti al tacitismo spagnolo e alla sua circolazione nel pensiero europeo, due paragrafi su Bacon e Hobbes, il primo, apertamente contestato da Spinoza sul tema del metodo storico, ma ampiamente criticato per l'eccessivo uso della descrizione, e il secondo, la cui presunta problematicità di una costruzione scientifica della politica relega le narrazioni e le storie nel regno dell'immaginazione. La quarta e ultima sezione (*Spinoza gli storici latini*) è infine dedicata a una vera e propria analisi dei riferimenti spinoziani, un commento dettagliato e puntuale di alcune tappe fondamentali della sua produzione politica, ora con una funzione retorica “confermativa”. Nella prima parte della sezione, De Bastiani analizza in dettaglio la funzione dei riferimenti storici nel *Trattato teologico-politico* e il passaggio a una netta prevalenza del ruolo di Tacito nel *Trattato*

*politico*. Ampie pagine sono dedicate in particolare alla *Prefazione* al *Trattato teologico-politico* (“funzione argomentativa”), ai capitoli XVII e XVIII (“funzione confermativa”) e all’aggiunta di funzioni “polemiche” e semplicemente “antropologiche” nel *Trattato politico*, leggendo le due opere sulla base dei loro eterogenei contesti compositivi, non certo per una presunta opposizione. Se alla fine di questa sezione troviamo un opportuno confronto del testo politico spinoziano con quello machiavelliano e hobbesiano, la discussione si arricchisce dell’originale confronto con Tacito, che nasconde una domanda che potrebbe rappresentare la conclusione del discorso di De Bastiani: in che senso la politica spinoziana, come abbiamo detto non esente da logiche retoriche e da riferimenti autoritari “ad captum vulgi”, può dirsi scientifica? De Bastiani parte dal rapporto tra esempio storico e antropologia: «non sono i tempi a essere simili; a essere simili sono le dinamiche interne agli esseri umani, i loro affetti sociali, studiati nell’*Etica*, che producono sempre gli stessi risultati: è questo, in ultima analisi, che consente il produttivo riutilizzo nel presente di narrazioni e storie del passato» (p. 221). Se molti tacitiani potrebbero condividere questa posizione, la differenza tra loro e la politica spinoziana è proprio il valore attribuito alla “scienza”, cioè alla grande conquista del XVII secolo. È, infatti, proprio da ogni “realpolitik” che viene preservato, anche per opposizione, un riferimento alla morale dominante nella costruzione di una teoria politica, elemento che scompare nella trattazione di Spinoza degli affetti come “linee e punti”. In effetti, De Bastiani nota come si finisca per parlare di due tipi diversi di scienza, quella “empirico-deduttiva” e quella “assiomatico-deduttiva”. Rimane la domanda: come possiamo comprendere gli esempi storici attraverso il secondo e il terzo tipo di conoscenza? De Bastiani ferma la sua analisi a questa domanda chiave. «Ciò che ci resta sono narrazioni, storie ed eventi, forse credibili forse no, ma con cui dobbiamo fare i conti inevitabilmente, che si tratti sia della

comune vita quotidiana che del tentativo di sviluppare una teoria politica che dalle storie tragga insegnamento» (p. 226).